



Giornale di filosofia  
Filosofia Italiana

*Epistemologia e storiografia: conversazione con Giuseppe Galasso*

di Carlo Scognamiglio

**Sommario:** Questa breve intervista a Giuseppe Galasso ha lo scopo di esplicitare, attraverso un interloquire diretto, alcuni dei concetti più brillanti e innovativi del lavoro filosofico di Giuseppe Galasso dedicato alla teoria della storia (Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia. Il Mulino, Bologna, 2000). Con il suo "storicismo radicale" Galasso prova infatti a proporre lo storicismo in una nuova veste, che dialetticamente superi i momenti di crisi del pensiero succedutisi nel secolo scorso e, attraverso la pratica dell' aufheben, faccia tesoro dei nuovi contributi provenienti da queste medesime congiunture. In un'epoca di frammentazione delle conoscenze e dei saperi, Galasso cerca la strada per una loro integrazione nell'orizzonte del pensiero storico. Egli persegue tale fine riconducendo ogni proposizione alla cellula originaria dell'atto del pensare medesimo, che è giudizio, e ritiene che il giudizio sia sempre un giudizio storico. Perciò l'atto di pensiero non conosce connessioni aprioristiche, poiché il giudizio è sempre sintetico-empirico, anche nella formulazione di operazioni matematiche, ove il computo presuppone lo svolgimento. E' quella che Galasso chiama l'unità storicizzante della mente che non può fare a meno di constatare la storicità di entrambi i capi del processo gnoseologico, attestando dunque la storicità del soggetto, ossia di se stessa, nonché di ciò che il soggetto osserva e coglie nella sua obiettività.

*Epistemologia e storiografia: conversazione con Giuseppe Galasso*

di Carlo Scognamiglio

**Scognamiglio:** Professor Galasso, recentemente lei ha pubblicato un libro sulla storia (Nient'altro che storia), in cui rielabora, alla luce dei grandi dibattiti del Novecento, il concetto di storicismo. Naturalmente per il conseguimento di tale fine lei si immerge in una rivisitazione filosofica ed epistemologica del concetto della storia in quanto tale. Prima di entrare tuttavia nel vivo dell'analisi, vorrei chiederle qual è la sua percezione dell'attuale dibattito teorico sul tema storiografico.

**Galasso:** Non vorrei essere vittima di una impressione superficiale. Mi pare, però, che, dopo il vivissimo interesse portato ai problemi di teoria e metodologia della storia nella seconda metà del secolo XX, oggi si attraversi una fase, come si dice per le maree, di stanca. Potrebbe esserne una conferma il fatto che sia proprio questo il tempo in cui si affacciano ambiziose e più o meno elaborate teorie storiche, tanto meno persuasive quanto più sono destituite di un qualche solido fondamento teoretico e metodologico. Mi sembra, cioè, che abbiamo parecchi Fukuyama e pochissimi veri cultori della logica e del concetto storico, che poi vuol dire semplicemente della logica e del concetto.

**Scognamiglio:** Una delle caratteristiche "classiche" dello storicismo è stata la netta divisione tra "scienze dello spirito" e "scienze della natura", così come la distinzione tra "spiegazione" e "comprensione". Come si pone la sua visione della storia rispetto a questa articolazione delle scienze?

**Galasso:** Si pone nel senso di negare questa divisione, poiché a me pare che la storicità sia il fondamento comune tanto delle cosiddette scienze dello spirito quanto di quelle della natura e che fra loro non solo sia comune il fondamento, bensì, su quel fondamento, anche la sostanza logico-concettuale.

La distinzione tra spiegare e comprendere mi appare poi davvero peregrina: pur rendendosi conto del significato filosofico intensivo di questi due verbi, non si può fare a meno di chiedersi come si possa spiegare senza comprendere o comprendere senza spiegare. In realtà, quei due verbi sono sinonimi parziali del vero e solo verbo rispondente al senso sia dello spiegare che del comprendere: il verbo pensare; e non c'è alcun artificio o elucubrazione teorica che possa annullare la sostanziale unità del procedimento del pensiero. Un procedimento che si risolve in una serie aperta, continua o discontinua che sia, di sistemazioni, ossia di spiegazioni-comprensioni, dalle quali nascono ulteriori esigenze di spiegare e comprendere. Possono esservi, e vi sono e ricorrono costantemente, polarizzazioni, anche molto accentuate, dello spiegare e del comprendere e delle sistemazioni a cui esse danno luogo. Ma nel procedere del pensiero polarizzazioni e accentuazioni sono momenti dialettici.

L'ostinata insistenza sulla contrapposizione tra scienze della natura e scienze dello spirito deriva da una parzialità genetica della visione che dall'uno o dall'altro punto di vista sostiene quella contrapposizione. Idee e nozioni, concetti e pseudo-concetti (attenzione: non falsi concetti, ma concetti sintetizzati a uso

classificatorio, normativo, insomma pratico) si ritrovano in entrambi i campi di scienza che si presumono contrapposti. Inoltre, e comunque, per definire tale contrapposizione e differenziazione occorre riconoscere la sussistenza di un atto di pensiero che operi tale definizione: osservazione di stampo antico, ma sempre valida e irrefragabile. E come sarebbe possibile un'operazione definitoria di entrambi i campi se non ne sussistesse una radicalità unitaria di base?

**Scognamiglio:** Uno degli aspetti più problematici del dibattito sulla storia concerne inequivocabilmente la questione relativa alla possibilità di discriminare la narrazione storica dalla finzione. In parte il problema ha origine nella relazione tra arte e storia, ma d'altro canto il racconto storico chiede al lettore di essere ritenuto veritiero. E' possibile secondo lei definire un quadro epistemologico all'interno del quale sia possibile distinguere tra verità storica e falso storico? Recentemente il processo Irving ha messo a nudo, al di là delle conseguenze politiche del processo stesso, proprio questo dilemma. Con argomentazioni filosoficamente complesse, Hayden White, partendo proprio dalla memoria del '93 di Benedetto Croce, ha messo in discussione la relazione tra narrazione e fatti narrati, identificando la storia con la retorica. Il suo neo-storicismo che posizione assume in questo dibattito?

**Galasso:** Bisognerebbe sempre ricordarsi della distinzione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*. Le prime, i fatti, evaporano nel loro stesso farsi. Farne la storia è problematico già un attimo dopo il loro accadere. Non occorre affatto aspettare i decenni, i secoli o i millenni perché una tale problematicità si determini.

Questo vuol dire allora che del passato è possibile soltanto fare materia di letteratura, materia retorica o come altrimenti la si voglia definire? Rifletterei molto prima di giungere a una tale conclusione e, in effetti, mi rifiuterei di giungervi. La conoscenza, e quindi la narrazione, dei fatti del passato sono basate su testimonianze, avanzi, testi e resti, documenti et cetera similia, di cui lo sviluppo della filologia ha costruito tecniche di reperimento, raccolta, interpretazione, analisi, valutazione sempre più complesse, raffinate, attendibili. Da tempo è diventato difficile credere che Roma sia stata fondata da Romolo e Remo in un chiaro mattino di aprile del 754-753 a. C., o che l'imperatore Costantino abbia donato al Papato l'intera metà occidentale dell'impero romano, o che i Protocolli dei Savii di Sion siano un testo dell'autenticità e antichità che si pretendeva (o ancora si pretende?) da alcuni. Ma un tempo si credeva anche che la Terra fosse piatta e che il Sole, i pianeti e l'intero universo girassero intorno ad essa, così come si credeva alla pietra filosofale e si discuteva se la peste fosse sostanza o accidente. Grazie alla filologia (e includo in questo termine tutto ciò che riguarda il reperimento, lo studio e l'interpretazione delle fonti), la possibilità di conoscere il passato ha fatto nel corso del tempo progressi giganteschi, e continuerà a farne in futuro; e la filologia è un'attività di critica e di ricerca retta da protocolli non meno severi di quelli delle cosiddette scienze esatte o delle scienze sperimentali.

Questo vuol dire che del passato conseguiamo una conoscenza totale in tutti i suoi aspetti e dettagli? E di quale realtà umana o naturale, fisica o psichica, sperimentale o teorica si possiede una tale conoscenza? O si crede che le risultanze di un esperimento siano dal punto di vista epistemologico più chiare, più sicure, più oggettive o come altrimenti si voglia dire, delle documentazioni, induzioni, deduzioni o quant'altro è proprio delle "scienze dello spirito"? La conoscenza del passato e, di conseguenza, le narrazioni a cui essa dà luogo è altrettanto problematica di qualsiasi altra conoscenza, né potrebbe essere altrimenti, data l'unità (storica) del sapere umano. La retorica investe il problema della facies letteraria della narrazione, ma è facile intendere che questa è un'altra faccenda. A esaurire in essa l'intero problema, si finisce semplicemente per scambiare la parte con il tutto. Dell'elettricità sappiamo a mala pena che essa è portata da entità che chiamiamo cariche elettriche. È molto poco, ma non ha impedito e non impedisce che l'elettrologia sia diventata e sia rimasta uno degli edifici più imponenti, ammirevoli e utili del sapere umano. Per la storia si deve dire altrettanto, anche a prescindere dal fatto che la retorica non c'entra per nulla col fatto che, ad esempio, Annibale vinse a Canne e perse a Zama, come, per l'appunto, narrano tutti i libri delle scuole elementari di ovunque.

**Scognamiglio:** Mi permetta per un momento di assumere le sembianze di un sostenitore dello scetticismo storico. Non pensa che la storia, a differenza di altre scienze, cosiddette "della natura", risulti infine debole sul piano della predittività? Certo potremmo dire che anche il secondo principio della termodinamica, cui pure ci affidiamo nella prassi, si costituisce a partire da un'esperienza, e dunque su basi storiche, ma la storiografia tradizionalmente intesa è in grado di proporre enunciati dal valore predittivo?

**Galasso:** Vorrei innanzitutto capire che cosa significhi «storiografia tradizionalmente intesa». La storiografia è volta allo studio e alla comprensione e ricostruzione, conoscenza e narrazione del passato. Come lo faccia appartiene alla storia della storiografia e non può che variare di tempo in tempo, ma non c'è dubbio alcuno che la storiografia, intesa o non intesa tradizionalmente, ha in ciò il suo oggetto proprio e da ciò trae la sua specificità metodologica e critica. E allo stesso modo, che sia o non sia tradizionalmente intesa, non cambia la funzione (la funzione storiografica) a cui essa adempie in qualsiasi esperienza umana.

A parte questo, non mi pare, comunque, che si possa parlare di predittività in modo indifferenziato. La matematica è predittiva come lo sono le scienze fisiche e naturali? Le scienze politiche e sociali lo sono come la fisica o la chimica? E a quale possibilità predittiva maggiore e migliore di quella della statistica si può pensare? Ma con ciò io non voglio rivendicare alla storiografia una sua particolare capacità predittiva. Voglio solo dire che la capacità di predizione non è una condizione sine qua non dello status della storiografia, anche se intesa solo come "scienza". E voglio anche dire che – se non la si considerasse direttamente predittiva – la storia è, tuttavia, un potente strumento e fattore di predittività, senza del quale nessuna delle scienze sociali, per limitarsi ad esse, e a cominciare dall'economia, sussisterebbe. In effetti, senza voler forzare né i termini della questione, né i termini dell'analogia, si può ben affermare che, per la sua parte, la matematica si trovi nelle stesse condizioni di essere, ancora di più, un potente strumento di predittività rispetto sia alle scienze fisiche e naturali che a quelle umane e sociali. E, comunque: la storia ha una debole capacità predittiva? E con ciò? Essa ha vissuto tranquilla, ciononostante, finora e ha continuato a svolgere, così come è sempre stata, il suo insostituibile e indispensabile ufficio morale e sociale. È facile predire che continuerà a farlo a dispetto di qualsiasi critica che ad essa si possa rivolgere sul piano epistemologico e, più generalmente, cognitivo.

**Scognamiglio:** Torniamo per un momento alla relazione tra storia e retorica. La sua concezione del pensiero tende a unificare la frammentazione del sapere in una sostanziale uniformità dell'atto giudicante, sia esso filosofico, storiografico o naturalistico; non ritiene tuttavia che sia possibile, passando attraverso la lezione crociana, discriminare la storia della narrazione letteraria proprio attraverso una distinzione nell'attività spirituale?

**Galasso:** Cioè, l'uomo che conosce e giudica sul piano storiografico è un uomo diverso da quello che narra la storia? Non credo che la "lezione crociana" comporti questo; e se lo comportasse, sarebbe il caso di rigettare questa distinzione. Di quella "lezione" a me sembra da conservare – per quanto riguarda la storia – l'identificazione stabilita da Croce tra la filosofia e la storia, nel senso della filosofia intesa come metodologia della storia. La narrazione letteraria è un ufficio pratico, di cui Croce impiegò molto tempo a intendere l'effettiva natura di "opera di civiltà". Ma, poiché il pensare è per lui già un esprimere, essendo impossibile pensare un pensiero che non abbia la sua veste espressiva, in realtà la distinzione di cui lei parla non solo non è opportuna, ma non è affatto necessaria. Per immaginare un atto diverso bisogna uscire dal pensiero (logica) e pensare ad altro dal pensiero: in pratica, alle arti, alla poesia, ai molti regni dell'estetica. O ad altro ancora, se si potesse. Né c'è bisogno di una linea crociana per addivenire a una tale teorizzazione. E non è neppure il caso di osservare che il pensiero non può uscire da se stesso: questa osservazione sembra avere una forza e un'evidenza clamorose, ma è in realtà solo un sofisma, come in sede logica (cioè, storica) si può adeguatamente chiarire.

A me pare che l'insieme dell'esperienza e della riflessione moderna e contemporanea spinga di per sé in questa direzione. Dall'ignorarlo o dal rifiutarlo derivano – io credo – la crisi dell'unità del sapere e il vicolo cieco in cui si è ritrovata imbottigliata la maggior parte del pensiero contemporaneo e la

“voragine ideologica” (come la definiva Jaime Vicens Vives) che ha preso il luogo del “regno delle madri”, ossia delle profondità speculative (o delle altezze, se si preferisce) della tradizione di pensiero dell’Occidente, e in particolare di quella propriamente europea. E non voglio nemmeno accennare a ciò che questo vicolo cieco e questa voragine hanno significato e significano dal punto di vista della vita civile.

**Scognamiglio:** Ogni volta che il pensiero storico cerca di spiegare o comprendere eventi concernenti l’esistenza di singoli personaggi o di entità più complesse, finisce sempre per ricorrere a modelli di spiegazione desunti dalle scienze umane (sociologia, psicologia, economia, antropologia, politologia e quant’ altro). Un principio di affidabilità dell’interpretazione storica, potrebbe a suo avviso essere in qualche maniera connesso al corretto ricorso dello storico alle categorie delle altre discipline? Come dire, il ricorso a una tesi psicologica ormai desueta, nell’interpretazione del comportamento di una figura storica, potrebbe automaticamente determinare l’invalidamento di quella tesi stessa?

**Galasso:** Vale, innanzitutto, anche la reciproca. Il sociologo, l’antropologo, l’economista, lo psicologo e tutti i loro colleghi delle varie discipline fanno uso di “categorie” o “modelli di spiegazione” di altre discipline, ivi compresa la storia. Ma che vuol dire “categoria” e “modello di spiegazione”? Si tratta, in realtà, di generalizzazioni o di procedimenti che sono il frutto delle ricerche e delle riflessioni delle singole discipline. Ma le discipline stesse sono forse entità rigide, costituite una volta per sempre in una certa forma e struttura? Sono realtà monadiche, con appena qualche porta e qualche finestra? Sono i problemi che ci si pone a costituire le discipline, non queste ultime a generare e configurare i problemi. Le considerazioni accademiche e i conformismi tradizionalistici e conservatori valgono ben poco a questo riguardo.

**Scognamiglio:** Professore, lo storicismo, anche sul piano strettamente epistemologico, è stato fortemente osteggiato da filosofi del calibro di Popper, con allusioni che si estendono anche alla ricaduta politica di quella visione della storia. Come risponde a questo genere di critiche?

**Galasso:** Non so quale sia il calibro di Popper, ma so che la sua critica allo storicismo è per lo meno altrettanto discutibile di quanto a lui sembra lo storicismo stesso. Che poi a suo avviso lo storicismo sia stato la matrice – teoreticamente povera – delle grandi frenesie totalitarie del secolo XX è una petizione di scarsa consistenza e attendibilità. Il totalitarismo è scaturito da ragioni storiche complesse ed è fiorito e fiorisce anche in ambienti che non hanno subito il bacio mortale, secondo Popper, dello storicismo. E lo stesso si dica del razzismo, del fanatismo e di altre delizie del secolo XX (come è noto, gli altri secoli ne sono stati immuni, e anche i primi anni del XXI secolo nulla sanno e nulla stanno sperimentando delle miserie a cui dà luogo lo storicismo).

Del resto, il limite della troppo famosa teorizzazione di Popper è dimostrato ad abundantiam dalla sua teoria della conoscenza che si sviluppa attraverso un processo continuo di falsificazione: una teoria che poteva nascere solo in un’epoca di «pensiero debole» (in doppio senso: nel senso delle modeste pretese e del modesto ruolo da assegnare al pensiero e nel senso della debolezza del pensiero di cui quest’epoca dà prova).

**Scognamiglio:** La sua risposta tratteggia un quadro pessimistico della cultura storica e filosofica contemporanea, ma quali sono a suo avviso gli studiosi o le scuole di pensiero, che attualmente contribuiscono in misura maggiore a delineare un sistema “forte” del pensare storiografico?

**Galasso:** Se di pessimismo si tratta, allora bisogna dire che una sensazione analoga è più che diffusa fra gli storici contemporanei. Penso in particolare a quelli dell’Europa occidentale, nella quale i travagli di pensiero e le riflessioni di cui si è parlato hanno avuto (e continuano ad avere) una più ampia e profonda incidenza. Ma chi faccia il confronto fra il clima psicologico, per così dire, dei maggiori (per numero di partecipanti, ma non solo) congressi degli storici di oggi e quello degli analoghi congressi di mezzo secolo fa, può facilmente rendersi conto di quanto affermo. Si prenda, ad esempio, uno dei più

significativi tra tali congressi: quello romano del 1955, presieduto da Federico Chabod (che a Cantimori apparve allora, più che come il presidente, come l'episcopus di quella ecclesià, ossia assemblea): la seconda guerra mondiale si era da poco conclusa e in quel congresso, che fu il primo del dopoguerra, si aveva la netta sensazione che agli storici toccavano compiti e responsabilità di rilievo nella ricostruzione o costruzione del mondo post-bellico. Chi potrebbe dire lo stesso di un analogo congresso odierno? E, detto con tutto il rispetto doveroso e possibile, aggiungo che non si ritroverebbe neppure un numero e una qualità di personalità rappresentative del mondo storiografico, come, appunto, uno Chabod.

Quanto al "sistema 'forte' del pensare storiografico", di cui lei mi chiede, non mi pare che si possano avere dubbi. Il pensare storiografico è il pensare, non è altro dal pensare. Il pensiero forte è quello che al pensiero stesso riconosce un ruolo fondante, positivo (nel senso di riuscire costruttivo), capace di risposte volta per volta adeguate ai problemi di fronte ai quali si trova o che esso stesso solleva e ai quali si applica; è il pensare che ritiene il pensiero un elemento di propulsione e di evoluzione della realtà umana e del contesto in cui essa si ritrova, e che è in grado di fare la realtà al tempo stesso che la realtà lo richiama a sé e lo modella; è il pensare che afferma la possibilità di stabilire principi certi e duraturi e condizioni accertabili nel sapere in generale come nei vari campi del sapere.

Non è detto affatto che un tale "pensiero forte" debba cadere inevitabilmente nella presunzione dell'onniscienza o dell'onnipotenza o cedere alla tentazione di supporre centro dell'universo e senso e fine dello stesso. Né è detto che non sospiri anch'esso, col < grande Virgilio, felix qui potuit rerum cognoscere causas. Il pensiero forte non ha, inoltre, nulla a che fare con teologie e teleologie, con qualsiasi filosofia della storia, e meno che mai con orgogli umanistici o idealistici o razionalistici o soggettivistici, solipsistici e simili. Ma non ha nemmeno nulla a che fare con la petizione del "pensiero debole", che al pensare assegna un ruolo di servizio subalterno alle apparenze della realtà e ai relativi problemi; che lo condanna a un sostanziale e perenne scetticismo; che fa del provvisorio la forma unica e assoluta del pensare; che sub specie della problematicità e dell'apertura permanente, del rifiuto di verità assolute e definitive in una seducente prospettiva di dubbio metodico e di attese indefinite e indefinite, taglia in effetti anche le radici della vita morale, delle sue passioni e dei suoi ideali. E non voglio ripetere nemmeno qui un vecchio, ma sempre pertinente argomento: quello per cui – se tutto è provvisorio, indefinibile, aperto, problematico – come si può poi pretendere che non sia tale, e non sia quindi del tutto opinabile e incerta, anche la professio fidei di questa affermazione, e quindi anche della debolezza del pensiero?

La verità è che bisognerebbe sempre ricordare l'aureo ammonimento di Kant: sapere aude. Anche lo storico deve osare di sapere; deve saper tradurre la irrinunciabile problematicità dei suoi interrogativi e della ricerca in un pensiero storico tale da rendere intelligibile, provvisto di senso storico, concettualmente e fattualmente definito l'oggetto dei suoi interrogativi e della sua ricerca; deve sapere intendere e praticare nel più rigoroso dei modi sia il rapporto tra certum e verum, sia il rapporto tra verum e factum; deve saper tradurre le piccole storie in piccole idee storiche, ma anche le grandi storie in grandi idee storiche, e deve saper tradurre il piccolo sul piano storico in un grande sul piano storiografico e viceversa (e, naturalmente, grande e piccolo non sono qui da intendere come dimensioni materiali di ciò di cui si tratta). Lei trova che queste siano generalità? No, sono le condizioni logiche e strutturali del pensiero storico e delle conoscenze a cui esso mette capo. I verba generalia – per il pensiero storico come per il pensiero tout court – non sono un fine, né l'essenza concreta del conoscere, ma ne sono, o ne possono essere, e anche, al caso, ne devono essere, certamente una dimensione e una condizione impreteribile.

---

**Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Giornaledifilosofia.net](http://Giornaledifilosofia.net), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.